



Riunione di studio con i segretari dei partiti e gli esperti. «Non c'è concorrenza col tavolo del governo»

## Il centrosinistra in cerca di accordo Contributo di solidarietà più morbido

Prodi è tranquillo sul futuro: «La maggioranza è fortissima»

ROMA. Vertice? No: «appuntamento seminario», «scambio di idee», «incontro tecnico». Il centrosinistra ieri mattina ha riunito i suoi leader, da D'Alema a Marini a Bertinotti, in una sala di Montecitorio per discutere su un canovaccio di proposte per la riforma del Welfare cucito da tre esperti delle diverse aree (Rossi, Pds, Dau, Ppi, Pizzuti, Rc). Per qualche ora è sembrato che si stesse profilando una sorta di «tavolo in competizione» accanto a quello, finora un po' traballante, al quale è seduto il governo nel dialogo con le parti sociali: impressione confortata dal fatto che qualcuna delle opinioni espresse nelle sei pagine dei «tecnici» di maggioranza - per esempio sul tema del famoso «contributo di solidarietà» - suonava più morbida rispetto agli orientamenti dell'esecutivo.

Ma leader e comprimari dell'Ulivo e di Rifondazione si sono affrettati a negare qualsivoglia «supplemento» agli orientamenti di Palazzo Chigi. E ieri pomeriggio l'ufficio stampa del gruppo della Sinistra democratica ha specificato: «L'appuntamento seminario - non un vertice - era stato stabilito mesi orsono, raccogliendo esigenze nate da incontri bilaterali, e proseguirà in sede politica nelle prossime settimane».

Alla studio - ha precisato ancora

la nota del gruppo - «non vi è un documento della maggioranza, ma un contributo alla discussione e all'approfondimento curato da un gruppo di esperti, per costruire una discussione nelle forze di maggioranza in relazione alle scelte di medio e lungo periodo sulle più rilevanti questioni di politica sociale ed economica».

Non è dal «seminario» di ieri mattina, dunque, che scaturirà l'accordo sulla riforma dello stato sociale che il governo ha difficoltà a chiudere con il mondo sindacale. Romano Prodi, ancora in trasferta statunitense, ha suggerito con nonchalance: «La maggioranza - è l'unica cosa che dice - è fortissima». E Walter Veltroni ha riportato in primo piano l'attività del governo, oltre che un temperato ottimismo. «Gli unici rischi alla trattativa - ha spiegato infatti il numero due di Palazzo Chigi - possono venire dalla mancanza di serietà, responsabilità e riservatezza... i risultati corrispondono all'idea di fondo dalla quale siamo partiti: riformare lo stato sociale sulla base di principi di equità sociale». L'accordo, insomma, si farà senza corsie parallele, anche se il vice di Prodi ha avvertito: «Non aspettatevi soluzioni in 36 ore. È una cosa molto importante che avrà bisogno del tempo necessa-

rio». L'incontro di ieri mattina era stato effettivamente programmato da tempo, dopo vari colloqui fra i dirigenti della Quercia e gli alleati Popolari e neocomunisti. Doveva essere l'inizio di una discussione distesa, sganciata dall'emergenza, tanto che nel salone del gruppo diretto da Mussi alla Camera c'era una folla, tutto il contrario d'un vertice operativo. Per il Pds hanno preso posto al tavolo D'Alema, Salvi, Minniti e lo stesso Mussi; per il Partito popolare c'erano Marini e Mattarella; Per Rifondazione, Bertinotti e i capigruppo parlamentari Diliberto e Marino; partecipavano anche Massimo Scialoja per i verdi, Paolo Manca e Natale D'Amico per Rifondazione Italiana.

Questa prima tappa della discussione si è risolta, dopo un'illustrazione del documento, in un rapido giro d'opinioni: in particolare, Rifondazione è fermissima nelle proprie, e ha colto l'occasione per invitare il partner a non irridigersi nella difesa a tutti i costi delle compatibilità di Maastricht, facendo tesoro delle novità introdotte nel dibattito europeo da Jospin e dalle stesse autorità tedesche, ma anche dei risultati del vertice di Amsterdam e della riunione del G7 a Denver. Alla fine, Mussi è stato incaricato

di parlare con i giornalisti. Ha garantito che quello di ieri è stato solo «un primo passo», che il confronto nella maggioranza prosegue «in parallelo» con quello avviato da Palazzo Chigi. Rispetto ai temi di discussione messi sul tavolo da Prodi, ha raccontato, «c'è più carne al fuoco»; si approfondiscono moltissimo le politiche attive del lavoro e della formazione». Mussi ha anche spiegato che gran parte della discussione è stata dedicata a un approfondimento tematico delle grandi questioni aperte, a 360 gradi: lavoro, scuola, sanità, casa, famiglia, previdenza, assistenza». Il capogruppo della Sinistra democratica ha detto che naturalmente esiste l'urgenza di «circoscrivere» le differenze di punto di vista fra gli alleati, e ha segnalato «aspetti di maggiore convergenza rispetto al passato», pur confermando che da parte dei neocomunisti permane «un dissenso». Il capogruppo di Rifondazione Olivero Diliberto, d'altra parte, aveva già messo i suoi paletti. «Abbiamo appena iniziato una discussione. Sarebbe prematuro e sbagliato anticiparne gli esiti... Le nostre posizioni sono assolutamente identiche a quelle precedentemente espresse». Cossutta ha confermato: «Hanno presentato un appunto tecnico, senza alcun valore politico».

### LA PROPOSTA DEI TRE «SAGGI»



**Previdenza:**  
• Separazione dall'assistenza e unificazione di tutti i regimi previdenziali.  
• Trattamento di fine rapporto inserito nell'area della previdenza.  
• Agguanciamento delle pensioni ai salari reali.

• Contributo di solidarietà limitato a pensionati «baby e ricchi».  
• Eliminazione dei minimi contributivi.  
• Sistema pensionistico pubblico uguale a quello per i privati.  
• Uniformazione del rapporto tra prestazioni e contributi.  
• Eliminazione del divieto di cumulo e cancellazione della sperequazione fra chi aveva più e meno di diciotto anni di contributi nel 1995.  
• A quaranta anni di contributi in pensione senza penalizzazioni. Disincentivi per l'andata in pensione prima dell'età di vecchiaia, tenendo però conto del diverso grado di usura dei lavori e dei contributi versati.

#### Ammortizzatori sociali:

• Rafforzamento della cassa integrazione ordinaria unificando gli altri sistemi a carico della fiscalità generale, finalizzato al reinserimento nel lavoro.

#### Assistenza:

• Sostituzione di molti degli attuali sostegni al reddito con un sistema di trasferimenti «selettivi» con lo scopo dell'inserimento nel mondo del lavoro.  
• Premessa essenziale è l'uso di forme di redditometro.

#### Casa:

• Graduale uscita dall'equo canone con moderati sgravi fiscali per i casi meritevoli di tutela sociale.  
• Agevolazioni creditizie per l'acquisto di case da parte delle giovani coppie.

#### Sanità:

• Effettiva uniformità del servizio in tutt'Italia con esame di forme di compartecipazione. P&G Infograph

### Ecco chi sono i tre «saggi» consulenti della maggioranza

Hanno in comune l'età, le esperienze universitarie e il fatto, come hanno spiegato all'Ansa, di non volere essere chiamati «saggi»: sono Nicola Rossi (area Pds), Felice Roberto Pizzuti (area Prc), e Michele Dau (area Ppi) i tre economisti chiamati dai partiti di maggioranza a trovare le soluzioni tecniche sulla riforma dello stato sociale.

Nicola Rossi è fra i tre, attualmente, il più noto. Coordinatore della commissione sullo Stato Sociale del Pds, ha partecipato alla famosa commissione Onofri ed è «consigliere» economico di D'Alema. Rossi può vantare un curriculum internazionale: ha lavorato al Fondo monetario internazionale come economista per gli affari fiscali. Molte le pubblicazioni sui settori dello Stato Sociale: sanità previdenza, recentissimo un libro sulla scuola. Insegna Economia Politica alla facoltà di Economia all'Università Tor Vergata di Roma, ha 45 anni, è sposato, ha una figlia.

Felice Roberto Pizzuti fra i tre è il più «specializzato». Si è occupato quasi esclusivamente di previdenza, ha spiegato lui stesso precisando che il primo testo che ha scritto su questo tema risale a 20 anni fa. Pizzuti nel '94 ha partecipato alla commissione Castellino, nominata da Berlusconi quando era a Palazzo Chigi, sulla possibile riforma delle pensioni. Consigliere per la Cgil su varie questioni economiche, insegna Politica Economica alla facoltà di Economia nell'Università «La Sapienza» di Roma. Pizzuti ha 47 anni, è sposato e ha due figli. Anche Michele Dau, 45 anni sposato e tre figli, ha lavorato per approfondire la cosiddetta «economia sociale». È esperto di Politica Economica del Cnel e ha lavorato per anni al Censis come direttore di ricerca. Di Stato Sociale ha cominciato a scrivere nel 1983 con un «Libro Bianco». Vicino a De Rita, l'economista si è detto «ottimista» per la volontà politica di accogliere i suggerimenti dei tecnici.

### L'intervista

«Bisogna capire che il vento è cambiato in tutta Europa»

## Bertinotti: «Rifondazione nel governo? È possibile solo se Prodi guarda a Jospin»

«L'opposizione al taglio delle pensioni sarà molto decisa, anche perché è l'unico modo per ottenere che ci si spinga sul terreno dello sviluppo dell'occupazione e della lotta all'evasione fiscale».

ROMA. Non è interessato Fausto Bertinotti a parlare del documento dei «tre saggi» sul Welfare. Per il segretario di Rifondazione si tratta di «un appunto», «di materiale di ricerca che riguarda il medio periodo, non le scelte che il governo deve fare qui e ora».

E allora parliamo di queste. Perché a Rifondazione piacciono così poco?

«Perché il governo non si è liberato ancora da una eredità negativa e velenosa».

Pensa ancora oggi che la questione dello stato sociale si possa affrontare attraverso una politica neoliberista, cioè attraverso una riduzione dei costi. In poche parole tagliando le pensioni. C'è un peccato originale dal quale il governo non si è ancora liberato».

E lei invece è contrario ai tagli. Nulla di nuovo sotto il sole? Dobbiamo aspettarci nei prossimi mesi una nuova lunga trattativa fra Rifondazione e il governo?

«C'è molto di nuovo sotto il sole, invece. Di fatti nuovi ce ne sono almeno due. Intanto in tutta Europa

c'è una crisi evidente delle politiche di rigore. Pensi al conflitto fra Bundesbank e Kohl in Germania, alla riapertura della discussione sul patto di stabilità, al protagonismo del governo francese. Il liberismo è in crisi. Fino a ieri, ricorda? Il problema era il raggiungimento del 3 per cento nel rapporto fra deficit e pil. E poi c'è un cambiamento dei soggetti sociali e dei loro rappresentanti. In Italia i sindacati hanno respinto al mittente la proposta di Prodi».

Insomma secondo lei cose sono cambiate...

«E Prodi non se ne è accorto perché la proposta avanzata ai sindacati è perfino più arretrata rispetto a quei miglioramenti che eravamo riusciti a strappare nel documento di programmazione economica. E francamente lo trovo strano».

Lei si aspettava un documento diverso?

Il governo ha realizzato in questo anno una politica di compromesso tra un rigore a cui era costretto dai vincoli internazionali e le compatibilità sociali. Ora che in Europa si sono verificati grandi cambiamenti e

che dalla Francia spira un vento nuovo Prodi rimane impigliato nella vecchia politica».

E per fargli cambiare idea che la maggioranza si riunisce e i suoi tecnici fanno un nuovo documento?

«Ma non è solo Prodi e il governo a sostenere ancora oggi una vecchia politica. C'è anche una parte consistente della maggioranza che rimane legata ad una idea vecchia dell'Europa».

Per cominciare lei che cosa propone?

«Di cominciare dall'occupazione. Se non si fa questa discussione sullo stato sociale è condannata a ridursi ai tagli. Se c'è un restringimento della base occupazionale, c'è inevitabilmente un restringimento dello stato sociale. E poi non ci stanchiamo di ripetere che in Italia è urgente una lotta all'evasione fiscale e contributiva. Anche la sua assenza fa apparire come necessaria una scelta, quella dei tagli, che invece necessaria non è. Questa inazione del governo non è davvero ragionevole».

Si può concludere che il governo dovrà aspettarsi da Rifondazione una opposizione dura alle sue proposte?

«L'opposizione al taglio delle pensioni sarà molto decisa. E non sarà solo motivata dalla necessità di difendere una conquista di civiltà del lavoro come le pensioni, ma dalla convinzione che solo se non ci saranno i tagli il governo per reperire delle risorse sarà costretto a far leva su una nuova politica per l'occupazione e una vera lotta all'evasione».

È proprio impossibile che voi possiate accettare la proposta di entrare nel governo? In Francia i comunisti lo hanno fatto.

«Se Prodi facesse la politica di Jospin potrebbe esserci un programma comune. Ma quella del governo italiano non è la politica del governo francese. Questo propone la riduzione dell'orario di lavoro, l'aumento del salario minimo garantito e 700.000 nuovi posti di lavoro. Non c'è traccia di questo nei documenti presentati da Prodi».

Ritanna Armeni

### Il documento

Le pensioni future saranno più basse ma indicizzate strettamente ai salari

## In anzianità solo operai e chi svolge lavori usuranti

Meno soldi ma più servizi per il nuovo sistema di protezione, distribuiti secondo l'effettivo tenore di vita. Torna il redditometro.

ROMA. Il testo base dei tre saggi - Michele Dau, Felice Roberto Pizzuti e Nicola Rossi - sulla riforma dello Stato sociale, verrà ulteriormente precisato con successive riunioni alle quali parteciperanno i rappresentanti dei partiti di maggioranza. E quindi è destinato a cambiare. Anche perché l'ambizione dei «politici», oltre che dei saggi, sarebbe quella di aiutare la trattativa avviata - in salita - con i sindacati e le altre forze sociali.

Eppure ci sono già gli elementi per intravedere un welfare non troppo diverso da quello delineato nel documento governativo, seppure più messo a fuoco in alcuni istituti. I quali peraltro potrebbero avere una carica dirompente tale, da trovare una composizione in una sede più politico-decisionale, oltre che ovviamente nel corso del negoziato con le parti sociali.

Si tratterebbe di un welfare in cui nel regime di assistenza molti trasferimenti monetari sarebbero sostituiti dai servizi, destinati a persone e famiglie in condizioni di bi-

sogno accertate col redditometro. Un welfare in cui al sistema sanitario nazionale e universalistico si affianca una robusta rete di mutue settoriali o territoriali. Un sistema previdenziale in cui nell'attesa che la riforma Dini vada a regime, si potrà ancora andare in pensione di anzianità, accettando però un taglio permanente dell'assegno tanto maggiore, quanto più si è lontani dall'età pensionabile. Una rete di sicurezza sociale in cui gli operatori del no profit o terzo settore potranno avere un ruolo valorizzato dalla capacità imprenditoriale che sapranno esprimere, sapendo però che saranno sempre sussidiari rispetto all'intervento pubblico e non potranno contare su alcuna quota della spesa sociale pubblica attuale.

L'approccio dei tre saggi - li chiamiamo così anche se essi respingono questa definizione - è quello del nuovo patto sociale fra generazioni e fra categorie. E come ogni patto che si rispetti, contiene

elementi di scambio nel quale ciascuno sa che cosa ci rimette e che cosa ci guadagna. Infatti la bozza di documento è conclusa da una sorta di decalogo dello scambio nel quale ogni tipologia sociale dovrebbe ritrovarsi: «i cittadini italiani vi troveranno non solo tagli, ma anche nuove opportunità e nuove garanzie».

Ai giovani si offrono ammortizzatori sociali e sostegno al reddito in cambio di lavoro pensioni più basse nel regime riformato da Amato nel '92 e da Dini nel '95. Ai lavoratori precoci che hanno iniziato a 15 anni, o che svolgono lavori usuranti, o che siano operai si offre il mantenimento delle pensioni di anzianità intatte, in cambio del «loro precedente contributo» al poderoso sviluppo economico del paese negli anni del «boom».

Agli altri lavoratori dipendenti del settore privato si offre la completa libertà di cumulare lavoro e pensione di anzianità che in cam-

bio verrebbe calcolata con una più forte relazione con i contributi versati.

Ai pubblici dipendenti si chiede la piena parificazione con il settore privato («rinunciare a privilegi ormai ingiustificati») in cambio dell'accesso alla pensione integrativa finanziata dalla liquidazione pagata in azioni del patrimonio immobiliare pubblico.

Ai lavoratori autonomi si chiede di pagare più del 15% di contributi ovvero di accontentarsi d'una pensione molto bassa, in cambio del permanere della pensione di anzianità, dell'accesso alle prestazioni assistenziali e alla previdenza complementare.

Ai pensionati attuali si offre la tranquillità di un sistema del tutto riformato, alle famiglie l'articolazione dei trasferimenti in base al numero e le caratteristiche dei loro componenti.

Alle imprese si chiede di rinunciare gradualmente e per intero alla disponibilità degli accantonamenti

per la liquidazione (Tfr), in cambio dello sviluppo dei mercati azionari grazie al decollo della previdenza integrativa.

Il decalogo da un'idea di che cosa c'è in ballo. Eppure la premessa riconosce che nel quadriennio '93-'97, tra tagli e maggiori entrate la spesa sociale ha contribuito al risanamento dei conti pubblici per quasi il 3% del Pil, due terzi dello sforzo essendo supportato dalla previdenza.

E a proposito di previdenza si parte da una rigorosa separazione dall'assistenza, per passare subito all'unificazione - «non solo armonizzazione» - dei regimi fra pubblico e privato, ma anche con le gestioni degli autonomi e con i fondi speciali.

I tre saggi confermano la linea del governo di estendere a tutti il calcolo della pensione con il pro rata (retributivo fino alla riforma Dini, contributivo per gli anni lavorati successivamente), anche ai lavoratori con 18 anni di anzianità

nel '95. E propongono di eliminare il tetto contributivo del 10% per i lavori frammentari e discontinui.

Ma la vera chicca sta nel proporre, come aveva fatto il governatore della Banca d'Italia, l'indicizzazione reale (ai salari nominali, non ai soli prezzi) delle future pensioni contributive che dovranno essere d'importo mensile più basso. Una vittoria per il prof. Sandro Gronchi, che si batte per questa tesi, e propone di offrire ai futuri pensionandi l'opzione tra una pensione inizialmente elevata destinata a perdere spessore, e una pensione più bassa ma dal valore costante nel tempo. Ma Rocco Aprile della Ragioneria rammenta che la formula era già nel disegno di legge dei Progressisti che precedette la riforma Dini: cadde perché i sindacati preferirono un rateo iniziale di pensione più elevato; e per le obiezioni giuridiche alla legittimità che una persona avesse due meccanismi di scala mobile: indicizzata ai soli prezzi la quota di pensio-

### Tanzi (Fmi): tagliate ora le pensioni di anzianità

Il governo italiano «non ha più tempo per girare intorno alla riforma dello Stato sociale» e senza un drastico intervento sulle pensioni di anzianità le speranze di riuscire a conservare, una volta raggiunta, la permanenza all'interno dell'Unione monetaria europea «rimarrebbero vane». È il giudizio del Fondo monetario internazionale, all'indomani della stentata partenza della trattativa fra governo e parti sociali per la modifica dello Stato sociale. «Il rischio - ha detto a un'agenzia di stampa italiana il responsabile del dipartimento fiscale del Fmi, Vito Tanzi - è che i grandi sforzi compiuti negli ultimi anni dai vari governi per portare a termine il risanamento finanziario siano vanificati dal voler mantenere in vita privilegi come le pensioni di anzianità, una anomalia tutta italiana. Tenere sotto pressione l'economia a colpi di manovre può essere sufficiente per centrare a fine anno i parametri di convergenza, ma nel 1998, senza tagli alle pensioni ed un netto ridimensionamento dei privilegi di cui godono alcune categorie, la spesa pubblica sarebbe di nuovo fuori linea». Secondo Tanzi, ogni forma di allarmismo è immotivata: «Si possono correggere uno o due punti di Pil intervenendo sulle pensioni senza creare grossi problemi a nessuna categoria, ma occorre partire dal principio che altrimenti entro pochi anni il dibattito sulle pensioni si esaurirebbe da solo: non ci sarebbero più per nessuno». Oltre che sulle pensioni di anzianità il Fmi punta su un'estensione del metodo contributivo, un'incattivazione di forme di previdenza integrativa e su un innalzamento dell'età pensionabile. «La spesa per le pensioni equivale ormai - rileva Tanzi - ad un terzo del totale della spesa pubblica ed il costo tende progressivamente ad aumentare. L'aspettativa di vita in Italia - conclude - è mediamente di 78 anni e non è pensabile che, lasciando il lavoro a 55 anni, come a molti in Italia è consentito, si viva vent'anni da pensionati a carico dello Stato. L'Italia non può permetterselo».

Raul Wittenberg